

Nel suo nuovo libro in uscita fra pochi giorni Vincenzo Cerami riscrive quattro delitti celeberrimi «Sono fatti di sangue figli di un paese i cui valori sono totalmente distorti»

ROMA. Che cosa c'è dietro un delitto? A quali motivazioni profonde e a quanti subdoli richiami sociali risponde l'orrore, l'atto definitivo e irrimediabile di porre fine alla vita umana? In questo genere di domande Vincenzo Cerami, scrittore, poeta, drammaturgo e sceneggiatore (sue in gran parte i copioni per film di Benigni, tra cui «Il mostro» e l'ultimissimo «La vita è bella») è maestro. Già parecchio tempo fa ne aveva abbozzato una risposta più che convincente nel suo capolavoro «Un borghese piccolo piccolo». Ora, a parecchi anni di distanza (eravamo allora nel '76) ci riprova regalando un affresco a tinte forti su un universo intriso di rancori mai digeriti, di vendette atroci e di assassini consumati in lenti e metodici rituali. Crudeltà nefaste raccontate con la lente d'ingrandimento.

Pulp, certo. L'accostamento verrebbe quasi spontaneo se non ci fossero due elementi fondamentali che distinguono questa serie di racconti dal nuovo ed emergente genere di moda. Il primo è la scrittura, sicuramente più riflessiva ed introspettiva. L'altro è che ogni storia narrata vive di luce propria. Insomma è vera, realmente accaduta. Né si poteva trovare altro titolo più azzeccato, se non «Fattacci», al volume che Einaudi s'appresta a mandare in libreria (per venerdì prossimo) che raccoglie quattro vicende scellerate, di marca italiana. Si parte, in ordine sparso, con la vicenda di Pietro De Negri, «er canaro» della Magliana, si attraversa il mondo fosco e torbido di Domenico Semeraro, detto «il nano della Stazione Termini», si penetra nella lugubre ideologia di Luciano Luberti noto come il «boia di Albenga» e si approda infine al morboso ménage matrimoniale dei marchesi Casati. «Scritti questi "profilo" per il Messaggero quando era direttore Pendiellini - racconta Cerami -. Fu lui a chiedermi una ricostruzione di alcuni grandi fatti di cronaca... Adesso li ho rimessi insieme, ritocandoli e "legandoli" con il filo che in ogni vicenda unisce vittima e carnefice. Ma c'era ancora qualche altra cosa che volevo dire...»

Che cosa? «L'idea era quello di descrivere paesaggi: pezzi della nostra storia di italiani e la conseguente "mitologia", ovvero i valori falsi e distorti che li contraddistinguono».

Questo era già evidente in «Un borghese piccolo piccolo»?

«Non proprio. Intanto, avevo inventato la trama. Inoltre l'ambientazione era diversa. Sì, certo, là si



Orrori da mito



Domenico Semeraro con Armando Lovaglio e Michela Palazzini, accusati del suo omicidio. Sotto, Pietro De Negri, detto «il canaro»



Fattacci di Vincenzo Cerami Einaudi Stile libero pagine 204 lire 14.000

Quattro «fattacci» italiani a cavallo fra cronaca e leggenda

parlava di una classe completamente disorientata di fronte al dilagare della società di massa e di conseguenza priva di qualsiasi punto di riferimento. Infatti, a corteo di ideali, il protagonista comincia a costruire da solo i suoi valori. Ma senza crederci troppo. Tradisce la religione cattolica e aderisce alla Massoneria perché gli serve. Solo per dieci minuti, però: il tempo dell'iniziazione. In questo spirito insegue, cattura e segrega l'assassino di suo figlio. Lo tortura per giorni e giorni fino ad ammazzarlo. Ma non sa che così facendo sta obbedendo agli ordini di

un transfert. Nel giovane che ha tra le mani, infatti, vede il figlio e le servizie che gli infligge, inconsciamente, sono un modo di fargli capire cosa si deve e cosa non si deve fare. Tant'è vero che quando il ragazzo muore, l'uomo finalmente piange. E sono lacrime per la creatura che ha perso. Nel «nano di Termini», invece gli eventi ruotano intorno ad un mito tipico del «craismo»: la motocicletta. L'omicida uccide per non perdere l'oggetto e quanto, a quei tempi, rappresentava: il benessere e la dimostrazione di essere qualcuno. O comunque di saperli

far valere. Andava bene allora, ma non oggi: chi si macchierebbe più le mani di sangue per una Honda?».

Dunque, ciò che spinge al crimine è il banale?

«Banale no. Diciamo umano: la verità è sempre un groviglio di abitudini, di cose irrinunciabili, di mitologie, come accennavo prima. L'infanzia è il periodo in cui senti che gli altri ti stanno insegnando qualcosa ma tu non capisci bene di cosa si tratti. Sai che da qualche parte esiste una linea, oltre la quale non si può andare. Però tu ne sei affascinato. E l'attrazione viene proprio

dal fatto che intorno a te la gente si dà un gran da fare per fermarti...».

Se invece dello scrittore facesse di mestiere l'investigatore, su quale elemento punterebbe per la soluzione di un giallo?

«Sul movente, come fanno i detective inglesi. In Italia, ogni volta che ci si trova di fronte ad un delitto, si va subito a cercare l'ultima persona che ha visto la vittima. Ed a qui si comincia ad alzare, mattone per mattone, il castello delle ipotesi. Al contrario, in Inghilterra la prima domanda non è «chi», ma «perché». È ovvio che il criterio non vale per alcuni casi particolari. Prenda Marta Russo, li chiedersi «perché» è inutile».

Ha una grande passione per il cosiddetto «lato nero» della vita. Chi l'ha contagiato?

«La grande letteratura».

Qualche esempio?

«Stendhal con «Il rosso e il nero» e Kafka con le «Metamorfosi»».

Dei quattro racconti, quali l'hanno preso di più?

«Il primo, che ha una scrittura da vero cannibale adatta a delineare la realtà di una borgata moderna. E l'ultimo: mi piace l'aria che si respira intorno a questi palazzi nobiliari, con questa aristocrazia un po' nera e un po' perditempo. Senza contare la storia d'amore: è bellissima nel suo decadimento. Essendo un voyeur il marchese Casati la rivela solo con gli occhi...».

Sta pensando forse ad un film?

«Mah, forse sì. In fin dei conti, tra tutte è il fatto più autentico. Non ci sono criminali... Li non c'è nessun carnefice, i protagonisti sono delle vittime. Anche l'amante è un povero ragazzo. Tra i coniugi è capitato per caso senza sapere, senza conoscere il tormento che li accumulava. Forse, proprio per questo, paga per tutti».

Valeria Parboni

ARCHIVI

Fattacci/1 Sesso e morte per i Casati

Il primo settembre 1970, nel sontuoso attico di via Puccini a Roma, il marchese Camillo Casati Stampa di Soncino uccide a fucilate la moglie, la quarantenne Anna Fallarino, e l'amante, lo studente Massimo Minoretti, e poi si toglie la vita con la stessa arma usata per i due. Le indagini successive aprono uno squarcio sulle abitudini private della coppia e scoppia subito lo scandaloso «caso Casati»: il nobile fotografava la moglie con gli amanti che lui stesso le procurava a pagamento. Il marchese registrava i flirt della moglie anche in un diario. Di quello con Minoretti aveva scritto: «Manon è una cosa seria...». Curiosità: l'avvocato che seguì il caso per la figlia del marchese Casati era Cesare Previti.

Fattacci/2 Il boia di Albenga «veglia» l'amante

Roma, quartiere Portuense, nella camera da letto di Luciano Luberti viene trovato il corpo decomposto di Carla Gruber: era morta da tre mesi, uccisa da un colpo di pistola al petto. Luberti è introvabile. L'uomo è già noto come «il boia di Albenga» per il suo passato di collaborazionista con le Ss. Dichiarato criminale di guerra per le stragi di partigiani e di ostaggi (circa 200) di cui fu responsabile tra il '44 e il '45, volontario della Rsi, venne condannato a morte nel '46 e poi salvato dall'amnistia Togliatti. Viene arrestato nel '74 per omicidio (aveva «vegliato» la salma per due mesi), condannato in primo grado a 22 anni, in appello a 2 anni di manicomio criminale e, infine, rimesso definitivamente in libertà.

Fattacci/3 Lenta esecuzione nella «toilette»

Semicarbonizzato, legato mani e piedi, la testa spaccata e il corpo orrendamente mutilato. Così viene trovato, il 19 febbraio 1988, in un cantiere abbandonato al Portuense, Roma, il cadavere di Giancarlo Ricci, venticinquenne espugile, tossicodipendente, con piccoli precedenti alle spalle. A seviziarlo Ricci è stato il «canaro» Pietro De Negri, sardo, trentaduenne, titolare di una toilette per cani. E proprio nella toilette canina De Negri confessa di aver commesso il lento omicidio: «L'ho torturato per sette ore e lo rifare ancora. L'ho ucciso perché mi angariava». De Negri, giudicato in un primo tempo incapace di intendere e di volere e quindi rilasciato dopo una settimana dall'arresto, viene condannato a vent'anni di carcere e nel '91 a 27 anni di reclusione, tra carcere e manicomio giudiziario.

Fattacci/4 Il nano pedofilo e i suoi carnefici

Il 26 aprile 1990 viene trovato in una discarica abusiva, chiuso in un sacco della spazzatura, il cadavere di Domenico Semeraro, detto «il nano della Stazione Termini». 44 anni, affetto da nanismo, di professione imbalsamatore ed ex insegnante di applicazioni tecniche, omosessuale, Semeraro era stato più volte denunciato per molestie a minorenni. Due giorni dopo Michela Palazzini, vent'anni, e Armando Lovaglio, ventuno, confessano: «Abbiamo strangolato noi Domenico». Il quadro disegnato dai due mostra un ménage a tre, gestito da Semeraro e tragicamente scappatogli di mano. Un anno dopo Armando Lovaglio venne condannato a quindici anni di carcere per omicidio volontario. Assolta invece Michela Palazzini per non aver commesso il fatto.

Le atrocità del «Canaro»: anticipiamo un brano del libro ispirato ai verbali del famoso processo «Il pugile non moriva mai, pareva uno zombie...»

VINCENZO CERAMI

UN'ALTRA BELLA SNIFFATA di cocaina, una sigaretta per attutire l'odore di benzina, ancora musica dello stereo a buon volume, e il canaro riprende il suo lavoro di demolizione.

«Non moriva mai - scriveva sul memoriale, -pareva uno zombie!».

L'ex pugile lo fissava, questa volta come un bambino che chiede perdono. Ma solo con l'espressione degli occhi, perché senza lingua dalla sua bocca non poteva uscire alcun suono articolato.

Il masochista De Negri si trasformava in un mostro di sadismo.

«Se non dici che è stato «il canaro» aridurti così, ti porto all'ospedale».

Il giovanotto incatenato ai ganci di ferro con la mano mutilata fa il gesto di segnarsi con la croce, giurando di stare zitto. Ma il canaro non si fida: sa bene che non deve fidarsi di un tipo del genere. S'arrabbia e punisce ancor più il vigliacco.

Con le forbici decide di scontrare

il volto del prigioniero: gli recide le orecchie, le labbra e al punta del naso. E depono tutto sul tavolaccio.

Poi, come obbedendo a un anticorito propiziatario, si mette a danzare intorno al poveretto.

Interrotta la danza, dopo un'altra sniffata di cocaina, riprende in mano le pesanti forbici e decide di andare fino in fondo nella sua spaventosa vendetta: si mette in ginocchio accanto al giovane incatenato, gli sbottona i calzoni, glieli apre sul davanti, abbassa gli slip, solleva con una mano i testicoli e sesso dell'ex pugile e con le forbici taglia di netto alla radice.

Posa gli organi sanguinanti sul bancone, accanto agli altri trofei.

L'ex pugile è allo stremo. Comincia a morire, i fremiti scuotono il suo corpo come fosse attraversato dalla corrente elettrica. Forse, anestetizzato dal troppo dolore, non si rende più conto dell'orrendo scempio.

In questi stessi istanti il canaro gli dice, con un mezzo sorriso:

«A Gianca... grande e grosso come sei, non sei nemmeno un maschio. Vedi? Adesso sei una femminuccia!».

Il sangue esce a spruzzi dalla zona genitale del gigante. Con il bastone il canaro cerca di allargare la ferita aperta. Infierisce.

Quindi, per non far morire subito l'amico e allungare l'agonia, l'assassino getta benzina tra le gambe del prigioniero e cauterizza con il fuoco la ferita.

Guarda l'orologio: è arrivata l'ora di andare a prendere la bambina scuola e accompagnarla a casa.

Spento lo stereo, ripulitosi alla meglio, chiusa a chiave la serranda del negozio, il canaro, fischiettando allegramente, sale in moto e infilala il casco in testa.

Va alla scuola elementare e aspetta, mischiato agli altri genitori.

Vede la bambina venir fuori dallo sciume degli scolari urlanti. Si avvicina con il braccio alzato, le dà un bacio affettuosissimo, le infila sulla

testa un piccolo casco e la fa salire sul sellino.

La Honda parte a gran velocità cercando spazio nel fitto traffico del pomeriggio.

Si ferma sotto la sua vecchia casa. La ragazzina scende e consegna al padre il casco. Due parole sulla scuola, sulla mamma. Un altro bacio alla piccola e la Honda scizza via, verso il negozio del «lavaggio cani», non lontano dali.

AFONDANASO E BOCCA nella cocaina. Riaccede lo stereo; l'abisso è lì, a un passo.

Giancarlo Ricci è quasi morto, ma ha gli occhi aperti. Forse respira ancora. Il canaro decide di farla finita.

Prende dal ripiano del tavolaccio gli organi staccati dal corpo del poveretto e uno alla volta, a fatica, glieli infila in bocca. Non entrano, si aiuta con un «pappagallo» da idraulico. Giancarlo muore soffocato.

Quegli occhi di vetro lo fissano. Il canaro ha una smorfia. Con i polli

preme forte sulle pupille, per farle sparire dentro la testa. Poi vede che sul pavimento sono rimaste tredici dita: due indici e un pollice. Il pollice lo infila nell'ano della vittima; prende gli indici e li avvita negli incavi sanguinanti degli occhi. Ma non entrano fino in fondo. Allora afferra il martello e batte, batte, fino a quando le dita non scompaiono completamente.

Si ferma un momento. Respira, suda. Hain mano ancora il martello. Non esita: sferra alcuni terribili colpi sulla scatola cranica del morto e la apre come una noce di cocco.

Posa il martello, prende il fustino del sapone e lo svuota all'interno della testa spaccata. Versa acqua, massaggia velocemente. Le mani gli scompaiono nella schiuma.

«A quell'infame - confesserà il canaro negli uffici della Mobile - gli ho lavato il cervello con lo shampoo per cani!».

Il rito è finito. Lentissimamente il delirio si dilata, si scioglie. La tentazione dell'assassino è ora di trasci-

nare il corpo della sua vittima fino alla piazza del quartiere e mettergli addosso un cartello con su scritto: «Ecco qui il famoso pugile!».

Esauritosi il furore estatico e smisurato della belva, il canaro cerca ora l'impossibile applauso della comunità, liberata finalmente dal male. Ma purtroppo il rischio è grande, quel cadavere legato al pavimento del negozio può a sua volta vendicarsi facendolo rinchiudere in carcere a vita. Se ne deve sbarazzare nel buio e nel silenzio, mentre tutto il quartiere dorme. Nessuna traccia del delitto deve restare in quel tempo della morte.

Con la santa pazienza, in attesa che cali la notte, prende il tubo dell'acqua, lo spazzolone, lo straccio e comincia a pulire a fondo il locale. Poi, con le mani esperte di chi ha fatto tanti mestieri, riaggiusta lo sportello metallico della gabbia, sfondato dall'indomabile pugile.

Del massacro resterà solo una minuscola macchia di sangue a due metri d'altezza sulla parete.